



Azione Cattolica Arcidiocesi di Gaeta – Percorso Assembleare 2015/16

Volto a Volto, volta per volta

RELAZIONE

L'incontro con l'Altro e con gli altri, se non si vuole correre il rischio che rimanga un contatto superficiale, deve accadere sempre «volto a volto, e volta per volta».

Lo stile dialogico diventa presupposto per la «generatività, dimensione antropologica qualificante. Solo l'essere umano è in grado di generare: non soltanto di riprodurre un sistema che consente la continuazione della specie, ma di trasformare il dato biologico, di creare, di innovare. Aperta al futuro e disponibile a spendersi per qualche cosa a cui si attribuisce valore, la generatività è linfa dello sviluppo umano e antidoto al nichilismo contemporaneo. Essa incarna l'immaginario adulto della libertà che non ha più protezioni certe, ma si arrischia nella partita dell'esistenza».

Fraternità (dal *Progetto Formativo ACI*, Cap 4,1)

La fraternità si esprime in una **cura attenta e sensibile alle relazioni tra le persone**, nel nostro ordinario ambiente di vita, nella comunità cristiana e in AC. Accoglienza e attenzione sono alcune delle forme che dicono il riconoscimento della realtà dell'altro e il suo essere dono di Dio. Essere fratelli ci chiede di costruire relazioni cordiali e partecipi tra le persone, superando la freddezza e l'indifferenza reciproca, spesso favorita dall'anonimato della città.

La mitezza è il timbro di relazioni fraterne e sensibili. In un mondo in cui sembra che per essere se stessi occorra alzare la voce, il cristiano è chiamato a testimoniare il valore della beatitudine dei miti, di quelli che dialogano e conversano con l'altro con pazienza per accoglierlo, per costruire a poco a poco terreni comuni. Sono miti perché hanno rinunciato ad affermare se stessi e a vincere ad ogni costo. Essi sanno che il Signore Gesù ha salvato il mondo non con la violenza delle parole urlate, ma con la benevolenza, con la pazienza, con la parola familiare, con il dono di sé.

Cura (da *Parole dell'umano* - <http://www.firenze2015.it/cura/>)

di Chiara Giaccardi

Non basta mettere al mondo. Se pianto un fiore e non lo inaffio, quel fiore muore; se partorisco un figlio e non me ne prendo cura, non può sopravvivere; se do inizio a una storia d'amore e non la alimento, l'amore si spegne (anche se, per autoassolverci, preferiamo pensare che forse non era la persona "giusta"); se fondo un'impresa senza preoccuparmi della sua sostenibilità nel tempo, essa è destinata al fallimento; se faccio nascere un movimento politico intercettando una domanda o una protesta, ma poi non ho una visione e non so coinvolgere chi mi ha dato fiducia, non si produce alcun cambiamento.

Ciò che abbiamo fatto essere dobbiamo continuamente farlo essere (e, intanto, in questo movimento anche noi saremo "fatti essere"). È il movimento della cura.

Nella sua radice latina la parola cura contiene in sé un'intera frase: cor urat, "scalda il cuore". L'elemento termico, e quindi tattile (per scaldare bisogna strofinare, abbracciare, comunque toccare e stare vicino), denota un tratto fondamentale della cura: l'abolizione della distanza, il farsi prossimo.

[Digitare il testo]

Ma la parola ha anche una radice sanscrita, ku, che viene da kau, osservare (da cui la saggezza). C'è dunque un legame con lo sguardo, ma anche con il sapere. O, meglio, con la sapienza: il conoscere con la totalità di se stessi (e non solo con l'intelletto). C'è una saggezza del corpo, che nei gesti di cura si affina e diventa patrimonio inalienabile. Perché l'altro non è oggetto di uno sguardo distaccato, ma soggetto che lo sguardo abbraccia. E quando si è imparato ad abbracciare (altro gesto che non può che essere reciproco) si desidererà farlo per sempre.

Chiamati a essere costruttori di alleanze

di Matteo Truffelli da *Avvenire*, 27 novembre 2015

[...] Questo nostro tempo ha un disperato bisogno di dialogo. Ha bisogno di uomini e donne di buona volontà che compiano ogni sforzo per cercare terreni comuni su cui ci si possa incontrare e costruire insieme, invece che sfidarsi in battaglie ideologiche tra diverse visioni del mondo, dell'uomo, della società, della religione. Il nostro tempo ha bisogno, ci ha ricordato il Papa, di una Chiesa che si fa «fermento di dialogo, di incontro, di unità». Una responsabilità che interpella in modo particolare il laicato, nelle sue articolazioni, nella sua presenza capillare dentro e fuori la comunità cristiana, dentro e fuori le parrocchie, nei territori, negli ambienti di vita, nella società, nel mondo della politica, dell'economia, della cultura, della carità. Spazi nei quali farci costruttori di alleanze: tra le generazioni, tra i territori, tra le culture, tra i popoli.

Tutto ciò, però, sarà possibile solo se tutti insieme, laici, sacerdoti, consacrati e Pastori, avremo il coraggio, l'umiltà e la saggezza di continuare a sedere anche nelle nostre Chiese locali attorno ai tanti possibili "tavoli da dieci" di cui potremmo dotarci, tavoli in cui avere l'opportunità di ascoltarci reciprocamente con vera attenzione e parlare con liberante franchezza, come è accaduto durante le giornate di lavoro alla Fortezza da Basso. Sarà possibile se sapremo lasciare ai giovani un autentico spazio di protagonismo, non solo declamato o reclamato, ma reale, e perciò responsabilizzante, e al contempo se sapremo accompagnare e formare la loro sete di vita piena, buona, generosa. Se sapremo scoprire e abitare con la stessa curiosità e desiderio di contaminazione dei convegnisti gli spazi della bellezza, dell'impegno, della carità, della fede già presenti nelle nostre città, così com'è successo nell'ultimo pomeriggio di incontri dentro ai tanti luoghi significativi di Firenze. Se, in una parola, ancor prima delle tante cose dette sapremo conservare, coltivare e far crescere lo "spirito" di Firenze.

AC E RELAZIONE:

- ✓ Quali i punti di forza?
- ✓ Quali le criticità?
- ✓ Quali i percorsi possibili per un'AC sempre più "generativa"?